

# Dossier



**Porta Palatina**

In questa immagine del 1867 la porta romana era ancora adibita a carcere con le finestre murate e i merli a coda di rondine in cima alle torri



**Gran Madre e piazza Vittorio**

La prima fotografia in assoluto della chiesa su negativo: nel 1839 Enrico Jest aveva scattato un'immagine simile ma su dagherrotipo



**I Murazzi**

Una bel panorama dal Monte dei Cappuccini: sulla destra si scorge lo stabilimento fluviale ancorato alla ex zona del Moschino



**Piazza Statuto**

Una rarissima veduta in cui non esiste ancora il monumento per i caduti del Frejus e il selciato è in terra battuta



**Piazza Carlo Felice**

I giardini e la fontana ci sono già, ma non la stazione: in basso, la palizzata che nasconde il cantiere di Porta Nuova

# Le prime foto di Torino

Dopo 150 anni ristampata la monografia del francese Le Lieure: in ventidue scatti il fascino e le suggestioni di scorci mai visti

MAURIZIO TERNAVASIO

Prima del suo arrivo in città - aveva scelto un modesto atelier nei Giardini dei Ripari, l'attuale piazza Cavour - chi voleva godersi un'immagine di Torino doveva rivolgere l'attenzione ai pittori paesaggisti, i cui quadri risentivano della soggettività dell'artista.

Poi, nel 1867, tutto cambia. Henri Le Lieure trasporta da Parigi al capoluogo piemontese un nuovo modo di raffigurare i luoghi che si chiama fotografia, con la tecnica del negativo. Che significava la fine del dagherrotipo, ossia dell'esemplare unico, ma anche dei triti e ritriti ritratti di famiglia. Nel 1867 il pioniere francese pubblica l'album monografico «Turin ancien et moderne», con 22 immagini mozzafiato accompagnate da testi in francese firmati dai grandi intellettuali dell'epoca: Luigi Cibrario, Michele Lessona e Vittorio Bersezio, fondatore qualche mese prima della Gazzetta Piemontese, l'antenata del nostro quotidiano.

Il volume viene per la prima volta ripubblicato in occasione dei 150 anni de La Stampa. L'8 dicembre 1867, proprio la Gazzetta Piemontese scriveva che «il distinto fotografo Henri Le Lieure volle dare una singolar prova della sua simpatia per la nostra città col raccogliere in un grande ed elegante album le sue principali vedute, un tal lavoro artistico da poter com-



**Piazza Castello**

Una veduta che non si discosta troppo dall'attuale a parte per la scarsa presenza di persone e carrozze: la città aveva da poco perso il ruolo di capitale

petere vittoriosamente con quanti libri e album di tal fatta ne vengono d'oltremonte».

L'opera vide la luce nel momento in cui la città stava definendo la sua nuova vocazione dopo aver perso il titolo di capitale del Regno d'Italia: illustran-

do la bellezza della città e le virtù dei torinesi, intendeva attrarre investimenti stranieri.

Le immagini sono di grande suggestione, e documentano per lo più luoghi scomparsi. Come, ad esempio, un panorama della città prima della costru-

zione dei Murazzi, dove gli attuali lungo Po Diaz e Cadorna terminavano con un parapetto all'altezza di via Maria Vittoria. Oppure la Porta Palatina ancora adibita a carcere con le finestre murate e i merli a coda di rondine in cima alle torri; una irricognoscibile piazza Statuto interamente in terra battuta; una rara immagine della piazza e del ponte Vittorio Emanuele con gli originali parapetti in pietra come da progetto napoleonico. La curiosità diventa stupore quando l'occhio si sofferma sul-

la veduta di piazza Carlo Felice: al posto della stazione c'è una semplice palizzata in legno che delimita il cantiere di Porta Nuova che verrà inaugurato pochi mesi dopo. Ovviamente non possono mancare le piazze San Carlo, Castello e Carignano, riprese con angolature originali che davano merito alle bellezze di una città allora coincidente con il centro e poco più.

Anche la lettura dei testi regala pillole di curiosità. Come il testo del conte Cibrario a corollario della veduta dal Monte dei Cappuccini. «La città di Torino rimase incontestabilmente una delle più belle d'Europa; ma presenta qualcosa di più interessante della città in sé, ed è il carattere degli abitanti. Combattivi, laboriosi, parchi, pieni di buon senso, ospitali, cultori della libertà e dell'ordine devotissimi alla dinastia che li governa amorevolmente da otto secoli, posseggono le qualità migliori e sono capaci di grandi sacrifici, come hanno dimostrato adoperandosi per lunghi anni per conquistare l'indipendenza e l'unità dell'Italia».

Per celebrarne i 150 anni, la Fratelli Alinari pubblicherà un'edizione commemorativa di «Turin ancien et moderne» in tiratura limitata. Le 22 straordinarie foto verranno stampate in grande formato per poter apprezzare, oggi come allora, i dettagli di ciascuna immagine. E accanto ad ognuna comparirà il testo originale in lingua francese, con traduzione in italiano riproposta in appendice.

**RoccaVintage**  
Il volume originale  
esposto al pubblico



Henri Le Lieure

Il volume di Le Lieure è rarissimo: ne rimangono pochissime copie gelosamente custodite da musei e collezionisti. Gli Archivi Alinari di Firenze ne conservano due, una delle quali appartiene ai Reali di Savoia, con rilegatura pregiata. La seconda copia è giunta a Torino per la ricorrenza dei 150 anni e verrà esposta al pubblico alla Galleria RoccaVintage, di via della Rocca 2 (sabato 18 e domenica 19, ore 15-19). Il costo dell'opera, prenotabile su [www.alinari.it/lelieure](http://www.alinari.it/lelieure) o direttamente alla Galleria RoccaVintage di Torino, è di 260 euro.

Una storia lunga un secolo e mezzo

# Una città smarrita e senza identità dopo aver perso il ruolo di capitale

Nel 1864 la notizia del trasferimento a Firenze causa sanguinosi scontri in piazza San Carlo

ANDREA PARODI

La Torino di 150 anni fa è una città smarrita, in profonda crisi, senza identità e prospettive immediate. È ancora troppo viva nella memoria la lacerazione di tre anni prima, per la perdita del ruolo di capitale d'Italia. Nel maledetto settembre 1864 la notizia del trasferimento a Firenze causa scontri e tumulti, con decine di vittime rimaste sul selciato di piazza San Carlo.

La città conta 220 mila abitanti e vive per buona parte di attività manifatturiera. La grande industria doveva ancora arrivare e sarebbe stata la scommessa di fine secolo. Così come accade ciclicamente, Torino si riempie di giovani immigrati provenienti dalla campagna e dalle province. Se oggi un canavesano si trasferisce in città, è ben difficile riconoscerne la sua origine. All'epoca le differenze, anche semplicemente linguistiche tra le diverse aree del Piemonte, erano non solo evidenti, ma un vero limite.

Quando il Comune di Torino organizza un'inchiesta sui fatti di piazza San Carlo del 1864, emergerà un dato sorprendente: i morti sono quasi tutti giovani della provincia venuti a Torino in cerca di fortuna e che temevano di perdere il lavoro.

**Le lamentele**  
I torinesi avevano ragione a lamentarsi: la città si svuota



**Piazza Carignano**

Torino aveva perso nel 1864 il ruolo di capitale a favore di Firenze: i moti di piazza San Carlo avevano causato decine di vittime

in pochi mesi della corte, del Parlamento, del corpo diplomatico, dei ministeri, degli uffici pubblici e del mondo che ci gravitava attorno. A soffrirne sono soprattutto gli alberghi, i negozi, i produttori di vermouth e cioccolato, i gioiellieri. A

trasferirsi sono anche i nobili e tutte le classi legate alla corte, con un danno a cascata su tutto il manifatturiero.

Il governo nazionale fornisce un indennizzo di 100 milioni di lire alla città. Un contentino che aumenta il risentimen-

to diffuso soprattutto verso la monarchia. Il re e la corte verranno fischiati dai torinesi in occasione del Carnevale. I cittadini si sentono di colpo soli.

**«Torino non è in vendita!»**  
Il sindaco di allora, Emanuele

Luserna Rorengo di Rorà, al grido di «Torino non è in vendita», guiderà un mutamento culturale che si farà sempre più insistente: quello del «piemontesismo». Si tratta di un sentimento profondo che mette insieme il senso dell'orgoglio ferito, l'ostilità verso «un'Italia ingrata», le preoccupazioni per il futuro e la nostalgia per il bel tempo che fu. Ne sarà interprete, tra gli altri, proprio Vittorio Bersezio, scrittore, giornalista, poi politico, fondatore in quel 1867 della «Gazzetta Piemontese», diventata poi «La Stampa».

La Torino di 150 anni fa è una città dove si muore ancora di colera. Trionfa la figura del «travet», il lavoratore medio assunto a valenza letteraria grazie all'opera dello stesso Bersezio, che nella famosa commedia «Le Miserie d' Monsù Travet» descrive il passeggio domenicale sotto i portici delle famiglie in abiti festivi, la messa alla solita ora, l'acquisto del periodico illustrato e delle paste. Il tutto a cadenzare un'esistenza modesta e disciplinata.

Torino tenta di risollevarsi e a fatica ce la fa. Verso il 1870 si reinventa come la città che «lavora e pensa». Merito di Comune e Università, ma anche dell'Esposizione del 1884, che senza retorica si può accostare ad un altro evento della Torino post industriale: le Olimpiadi del 2006.